

IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 11

Novembre 2017

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

L'Italia dei Tavecchio

Questa volta i politici non c'entrano.

Anzi ci troviamo di fronte alla dimostrazione che la politica è la semplice trasposizione di una società modesta e ripiegata in sé stessa.

Una società che, più per invidia che per sdegno, fece i suoi esordi tirando monetine a Craxi in uscita dall'Hilton e termina il suo penoso tragitto a San Siro, Italia-Svezia 0-0.

E' la classe dirigente dei Tavecchio, un tipo palesemente inadeguato di fronte al *business* globale, dove la capacità *manageriale* conta più dei meriti sportivi, soprattutto se essi appartengono al passato.

Basta pensare che l'unica squadra di calcio italiana a possedere uno stadio è la Juventus e che giocare a Benevento non può costituire un trampolino verso le sfide mondiali,

Basta paragonare l'elenco dello sparuto numero di squadre di peso della A italiana rispetto ad un'effervescente Premier League inglese.

E questo dipende dalla dirigenza sportiva, non da quella politica o dal sudore dei giocatori.

Ma Tavecchio non è solo.

Imbarazzante il confronto tra Carmelo Barbagallo

ed i suoi predecessori alla guida del sindacato riformista.

E che dire di Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, vero campione di minimalismo propositivo?

E di Andrea Agnelli che trasuda una diversa visione della manodopera torinese di origine calabrese rispetto a quella dei suoi avi, Avvocato *in primis*?

Potremmo continuare sino all'ultima pagina di questo mensile. Per dimostrare che il disastro di questo Paese è responsabilità di un'intera classe dirigente, non solo politica.

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

Elezioni siciliane: calma piatta	pag. 2
Civismo civico, una realtà nazionale	pag. 3
L'Europa riparte, l'Italia resta un problema	pag. 4
Un rinnovato impegno dei cattolici in politica	pag. 6
L'atteggiamento del Medioevo ed il postmoderno	pag. 9
A morte gli esperti	pag. 14
Francesco ed il <i>fine-vita</i>	pag. 15

Specchio di una realtà statica e sonnolenta

Elezioni siciliane:
calma piatta

di Maurizio Porto

Dopo settimane di attesa del voto siciliano, ultima verifica prima delle politiche della primavera del 2018, scopriamo che ben poco è mutato.

Non c'è da stupirsi.

Se la Sicilia fosse una S.p.A., avrebbe portato già da tempo i propri libri in tribunale e, quindi, non si può pensare che i suoi soci siano dotati di guizzi particolarmente agili.

I soci sono i cittadini.

Perdipiù di una regione a Statuto speciale in cui, già solo per il fatto che tanti soldi rimangono al di là dello Stretto, dovrebbe esserci uno spirito di attenzione e partecipazione alla suddivisione di tanto ben di dio.

E invece, nulla.

Encefalogramma piatto.

A votare è andato il 47%, come nel 2012.

Pochini.

Se poi si pensa che la Regione Autonoma potrebbe migliorare acquedotti fatiscenti, strade scassate, ferrovie a binario unico è lecito chiedersi perchè i più se ne stiano a casa (salvo, poi,

lamentarsi),

E qui, diciamocela tutta, il fu Totò Riina nulla c'entra, anzi, c'entrava.

Lasciate da parte le recriminazioni sul senso civico mostrato dai cittadini dell'isola, passiamo all'analisi del voto

Nel 2012 il centro-destra diviso (Musumeci *versus* Miccichè) prese il 40%, oggi il centro-destra unito attorno a Musumeci prende il 40%.

Nel 2012 il Pd fu votato da circa 250.000 elettori, esattamente come in queste elezioni.

Se Renzi si fosse ricordato di essere il Segretario del Pd e non l'uomo del 40% non avrebbe avuto di che lamentarsi.

A furia di giri di valzer, bizantinismi e cambi di schieramento, i centristi nel loro insieme - ovvero Udc, Alfano, Casini, Cuffaro e Lombrado - passano dai circa mezzo milione di voti a 350.000 e l'Udc da sola ne perde 75.000, ma canta vittoria.

Chi si accontenta gode, dice il proverbio.

Tuttavia i centristi divisi e confusi restano una bella forza,

sia pure divisa e trasformistica.

Il Movimento 5 stelle passa da 300.000 a 500.000 voti.

Un buon risultato.

Ma in una regione dove manca l'acqua, crollano i ponti e la disoccupazione vola che si può pretendere?

E non dimentichiamo che, nel 2012, 100.000 voti li facevano dipietrisiti e forconi, oggi scomparsi, veri e propri antesignani dei grillini.

Cancellieri (il candidato del M5s) prende quasi il 35%, è vero. Ma 10 punti in più rispetto alla lista M5s dimostrano un'emorragia di voti dalla sinistra verso il presidente grillino.

Insomma tengono i partiti ed i candidati (probabilmente cinghie di trasmissione delle clientele Pd), ma non la voglia degli elettori di sinistra di far saltare il banco.

L'estrema sinistra vale circa 100.000 voti sia nel 2012 con Marano che nel 2017 con Fava.

In definitiva in Sicilia nulla cambia.

Altrochè test nazionale.

Siamo di fronte ad una politica statica in una realtà statica.

Il disastro amministrativo di Appendino potrebbe rilanciarlo anche sotto la Mole

Civismo civico, una realtà nazionale

di Marco Margrita

Il civismo può riabilitare e rinvigorire la politica. Sul fronte sinistro c'è la non lontana esperienza meneghina di Giuliano Pisapia. Su quello destro, i casi più significativi sono almeno due: quello del sindaco di Venezia Luigi Brugnaro e l'esperienza, anche questa nata civica e solo dopo accolta dai partiti, di Nello Musumeci (che ha conquistato Palazzo dei Normanni partendo dal movimento di #Diventeràbellissima). Non bisogna, poi, dimenticare il post-grillismo ad alto contenuto civico di Federico Pizzarotti, che ha ottenuto la rielezione a primo cittadino alla guida di *Effetto Parma*. Grandi città e un'importante Regione come la Sicilia: il civismo ha evidentemente più dinamismo degli apparati della *partitocrazia senza partiti*.

Mentre assistiamo alla *partitocratizzazione del Movimento 5 Stelle*, il civismo non può non essere attentamente considerato quale serbatoio di energie e insieme, non necessaria-

mente unificabile, di sorgività di pensiero/i e di azione/i.

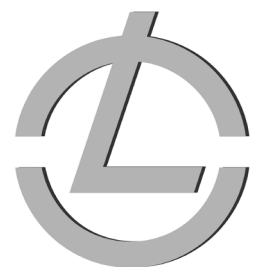
In questo senso, vale la pena puntualizzarlo, non ci riferiamo esclusivamente a quello che trova un esito istituzionale, ma anche a tutto quello diffuso e *extraparlamentare*. La politica non può essere vista esclusivamente come la mera occupazione di posizioni o porzioni di potere, piuttosto va intesa come l'agire concretamente nella società (addirittura, come l'agire concreto della società).

Altre volte, su queste pagine e altrove, ho scritto della possibilità di concretizzare un Movimento Popolare all'insegna di un *civismo nazionale*. Non di tutto il civismo assommato, evidentemente. L'avvicinarsi delle elezioni politiche offre alle forze politiche – che sono, tristemente, faccenda *di sigle* più che *di popolo* – l'opportunità di costruire percorsi di coalizzazione delle e con le realtà civiche nate nei territori. Coalizzazione e non colonizzazione! Questo determinerebbe una rivitalizzazione e una nuova legittimazione dei soggetti che si candidano al

governo della Nazione.

Guardando più a stretto raggio, invece, il fallimento del *grillismo di governo* rappresentato da Chiara Appendino, chiede a chi voglia davvero costruire l'alternativa di esplorare la possibilità di una *larga convergenza civica*, capace di un collateralismo inverso rispetto alle realtà del Terzo Settore, dell'impresa e delle professioni.

Forse è sognare un grande civismo nazionale è eccessivo, ma una stagione civica *sotto la Mole* è assolutamente indispensabile.



IL LABORATORIO

Prima parte dell'analisi di un autorevole federalista torinese

L'Europa riparte, l'Italia resta un problema

di Sergio Pistone

Nel processo di unificazione europea è all'ordine del giorno l'unione politica federale.

L'Unione europea (UE) si trova in effetti di fronte ad un insieme di sfide esistenziali – gli squilibri economici insostenibili fra gli Stati membri, le gravissime minacce sul piano della sicurezza, l'emergenza migratoria, l'avanzata dei populismi nazionalistici – che pongono una drastica alternativa.

O un rapido e sostanziale avanzamento in direzione di un'unione federale e democratica piena, che significa essenzialmente un governo efficace e solidale dell'unione economica e monetaria e una politica estera, di sicurezza e di difesa veramente unitaria; o ci si avvia verso la disgregazione.

Se questa situazione apre in termini generali un reale spazio politico alla scelta dell'avanzamento, la prospettiva di questa scelta appare rafforzata in modo specifico dal cambiamento sostanziale verificatosi in Francia con la vittoria di Macron.

Il Presidente francese, dichiarando che è necessaria un'Europa sovrana, unita e democratica e che a tal fine è necessario un rilancio europeo che comprenda anche il cambiamento dei Trattati, ha compiuto una rottura rispetto al sovranismo di radice gollista.

Alla presa di posizione francese ha fatto eco la Cancelliera federale Merkel, dichiarando che è giunto il momento in cui gli europei devono prendere nelle proprie mani il loro destino e riconoscendo la necessità della riforma dei Trattati.

Ciò indica che l'asse franco-tedesco si sta preparando a lanciare una forte iniziativa di rilancio della costruzione europea.

E va sottolineato che nelle posizioni espresse da Francia e Germania è affiorata (anche se questo discorso attende di essere meglio specificato) l'idea di andare avanti con chi ci sta – un'idea che, se si concretizza in termini coerenti, non può che significare la federazione nella confederazione.

In questo scenario l'Italia si

trova in una situazione critica e contraddittoria.

Da una parte è chiamata a svolgere un ruolo di centrale importanza rispetto all'affermarsi della scelta di avanzamento federale, e ciò in continuità con quanto è di norma avvenuto nei momenti di avanzamenti sostanziali dell'integrazione europea.

Essi hanno visto un ruolo determinante di iniziativa da parte dell'asse franco-tedesco, ma alla debolezza rappresentato dall'instabilità politica, caratterizzata dal primato tempo un contributo di grande importanza dell'Italia in direzione del rafforzamento in senso sopranazionale delle iniziative franco-tedesche.

Ciò detto, si deve d'altra parte riconoscere che l'Italia è oggi l'anello debole della catena europea e ciò si manifesta in particolare in due dati fondamentali.

C'è l'esorbitante debito pubblico e, quindi, l'oggettiva possibilità del default che avrebbe conseguenze catastrofiche non solo per l'Italia ma anche per

Europa riparte Italia un problema

Una Dc europea e degasperiana scongiora la sua finlandizzazione

l'unione economica e monetaria nel suo complesso.

A questo problema si somma il fattore di debolezza rappresentato dall'instabilità politica, caratterizzata dal primato italiano per quanto riguarda la presenza di forze nazionalpopulistiche e da una frammentazione partitica che contiene la possibilità che non si riesca a formare una maggioranza governativa dopo le prossime elezioni politiche.

In questa situazione la questione cruciale è chiarire qual è la linea che le forze politiche democratiche ed europeistiche italiane devono perseguire per far sì che l'Italia possa affrontare efficacemente la sua situazione critica e fornire il suo indispensabile contributo al decisivo avanzamento dell'unificazione europea che è all'ordine del giorno.

Eletto il rappresentante legale dell'associazione, che non è una delle tante, ma l'autentica Democrazia Cristiana (sì la Dc di De Gasperi, Fanfani, Andreotti e Moro), riacquisita la sede storica di Piazza del Gesù, celebrata l'Assemblea dei Soci che ha indetto il XIX Congresso per il 18 gennaio 2018, novantunesimo anniversario della fondazione del Partito Popolare di Luigi Sturzo, la Dc vera c'è.

Pende ancora qualche diaframma giudiziaria, che verte sulle ultime vicende e che, quindi, sarà probabilmente ridotta a poco o nulla dal Presidente della Dc, Gianni Fontana attraverso una causa vincente o, meglio, in virtù di un accordo tra quanti hanno a cuore la Dc.

Quindi riparte la Dc vera.

La quale nulla ha a che fare con quella riesumata ad Arcore nella speranza di riunificare il simbolo posseduto da Cesa col nome in possesso di Rotondi con la benedizione di Silvio Berlusconi.

La Dc non ha bisogno dell'auspicio di Arcore per proseguire la sua attività.

Il partito giuridicamente mai sciolto non ha bisogno né dell'Udc né tantomeno di Rivoluzione cristiana per esistere.

Men che mai del Cavaliere.

Questo non vuol dire che non siano auspicabili, anzi, necessarie convergenze con tutti i post-democristiani e che, come dice Scalfari, sia assolutamente preferibile Berlusconi a Di Maio (ma anche a quell'altro apprendista stregone di Renzi).

Però, una cosa è mantenere l'autonomia dei liberi e forti, altra è pensare la Dc ad una sorta di Finlandia, dove l'URSS è rappresentata da Forza Italia.

Una situazione inaccettabile per ragioni politiche, ma anche storiche e di galateo politico.

Da una parte e dell'altra.

Vedere il Cavaliere che annienta la storia dei democristiani con un disegno di annessione sarebbe stridente con le sue idee.

Ma soprattutto con la tradizione dell'autentica Democrazia Cristiana: una storia di libertà e di autonomia, rispetto a poteri forti e, addirittura, papi, gerarchie ecclesiastiche ed invadenze clericali.

Ulteriore, integrale contributo al seminario del 21 ottobre presso la sede di via Carisio

Un rinnovato impegno dei cattolici in politica

di Pietro Giubilo

Al fine di esaminare il possibile esito di un rinnovato impegno politico dei cattolici è importante compiere uno sforzo per quella che Augusto Del Noce chiamava la *compreensione del contesto*, del quadro complessivo, cioè, con il quale tale impegno si trova, oggi, a confrontarsi o, meglio, a misurarsi.

Va, peraltro, affermato che tale impegno non dovrebbe presentarsi come la riproposizione di schemi passati, ma come esigenza reale nuova, necessità di un impegno a fronte di ciò che c'è e che si va preparando.

Crisi dell'utopia globalista

Condivido le considerazioni di coloro che hanno sottolineato i termini valoriali e sociali di tale impegno, che, proprio per tali ragioni, si conferma oggi, innanzitutto, come doveroso.

Tuttavia ritengo che vi siano possibilità nuove e spazi di intervento che stanno maturando in relazione a quella che definirei come la crisi dell'utopia globalista, di quella impalcatura, cioè, sulla quale si è tentato di costruire un ordine internazionale fondato sulla finanza e sulla emarginazione della politica.

Questi elementi, come vedremo più avanti, oltre che imporre indirizzi consumisti ed individualisti, hanno esercitato notevoli e decisive influenze sulle istituzioni e le società nazionali.

Più che una analisi della condizione sociale delle società occidentali andremo ad esaminare, innanzitutto, le voci che segnalano l'emergere di questa crisi e che non possono essere, semplicisticamente, accusate di *populismo*; accusa che assai spesso serve a distogliere dal-

la doverosa critica di molti ed evidenti aspetti della globalizzazione finanziaria ed i suoi riflessi sociali.

Tra coloro che hanno esaminato da tempo, in termini critici, la globalizzazione, troviamo Giulio Tremonti che, nel suo ultimo libro (*Mundus Furiosus*), ha usato la definizione di *crisi dell'utopia globalista* ed ha annunciato *il ritorno dei popoli sulla scena della Storia*.

Giulio Sapelli, altro autorevole storico ed analista degli sviluppi economici e sociali, ha denunciato che *la finanza disgrega il sociale* e ha avvertito che sono chiari i segnali di un *ritorno planetario alla ragion di Stato, ossia alla pace di Westfalia*.

Anche il professor Stefano Zamagni ha rilevato come la crisi della globalizzazione si sia accentuata con l'elezione di Trump.

Andrebbero lette anche le argomentazioni di un giovane studioso, Alessandro Rico che, recentemente, ha descritto gli esiti fallimentari della globalizzazione che ha diffuso anche una *globalizzazione della recessione economica*.

Questi sono solo alcuni degli analisti che, da sempre, hanno preso le distanze dalle sollecitazioni globaliste.

Assistiamo, di recente, alla presa di posizione di osservatori che, invece, appartengono alla cultura dell'*establishment*, quantomeno di una sua parte.

Marta Dassù ha dedicato il numero di febbraio di quest'anno della rivista della quale è direttore, *Aspenia*, al *Futuro postglobale* ed al *protezionismo in ascesa*.

Un giornalista attento e profondo conoscitore dei meccanismi economici, come Paolo Panerai, che ha denunciato i rischi globali della espansione della massa monetaria per *l'avanzante ufficializzazione delle*

cripto valute, definendolo un vero e proprio *far west* che può *prescindere dalla politica delle banche centrali*; segnali di una demonia dell'economia.

Anche un settimanale come l'Espresso ha pubblicato a luglio un lungo articolo di un giornalista americano, Andrew Spannaus, autore di un interessante saggio su *La rivolta degli elettori*, nel quale annuncia, anche lui, il ritorno a Westfalia e auspica il ripristino della separazione bancaria eliminata negli USA, a suo tempo, da Clinton.

Ma tra le più recenti prese di posizione, merita una particolare attenzione l'ultimo libro di Mauro Magatti, *Cambio di paradigma*.

In esso il professore della Cattolica denuncia quello che definisce *lo scambio finanziario-consumerista* che, secondo lui, era giunto a determinare le dinamiche del riconoscimento sociale; rilevando tuttavia, come segnale della crisi, un *paradosso della globalizzazione finanziaria*: una sovrabbondanza monetaria che si accompagna alla deflazione.

Segnale evidente che qualcosa non funziona.

Ancora, nel saggio, esalta la *percezione dell'uomo della strada* che, scrive, *capisce più delle élite*; rilevando, infine, che *la combinazione tra liberalizzazione e finanziarizzazione se ne è andata per sempre*.

Queste voci diverse, ma attente, dimostrano che siamo alla fine della fase espansiva della globalizzazione.

Dobbiamo tenerne conto.

Le false uscite dal fallimento della globalizzazione

La fine della fase espansiva, per le stesse dinamiche l'hanno generata, significa il fallimento della globalizzazione.

Non occorre rammentare i suoi esiti: dall'emergere delle

Ulteriore, integrale contributo al seminario del 21 ottobre presso la sede di via Carisio

Un rinnovato impegno dei cattolici in politica

diseguaglianze, all'impoverimento dei ceti medi e popolari, dal ristagno dell'economia nella sfera occidentale alla devastante tragedia dell'Africa, dove risulta impossibile lo state building.

A questo proposito, un solo cenno: il dovere dell'accoglienza sostenuto da tante voci è, in effetti, l'altra faccia del misconoscimento del diritto a vivere nella terra natia che lo sradicamento provocato da guerre e fallimenti economici, calpesta e soffoca.

Ma di questo dramma umanitario non si deve parlare.

Come se ne esce?

Tanti fatti che stanno accadendo ci mostrano che abbiamo di fronte la risposta sovranista, il cosiddetto *rifugio nazionalista* che, mentre recupera alcuni valori identitari e aspetti territoriali, tuttavia non coglie la necessità inderogabile che per uscire dalla globalizzazione occorre, innanzitutto, avere una prospettiva a scala europea.

I movimenti nazionalisti non riescono ad aprirsi ad una visione complessiva, unificante, dell'Europa; non configurano neppure quella che potrebbe essere una strada, cioè la Nazione Europea.

Peraltro ad essa si accompagna la reintroduzione nella politica delle categorie di Carl Schmitt, il binomio amico-nemico, mentre ne occorrerebbero altre.

Si presenterebbe anche il rischio della reintroduzione della politica di potenza – già presente su aspetti diversi da quelli militari anche nella globalizzazione - che lo scenario internazionale ci fa intravedere nelle politiche nel Medio Oriente, nell'Est asiatico, nei Balcani.

Servirebbe, invece, un ritorno alla diplomazia della politica e non del denaro.

Attenzione: il nazionalismo è cavalcato anche dall'*establishment*, dalle *élite*, come hanno dimostrato alcune prese di posi-

zione del neo presidente francese Macron; esiste, infatti, anche un nazionalismo senza Stato, rappresentato dalla politica delle oligarchie dominanti.

Anche la risposta di sinistra è inadeguata, del tutto inadeguata.

Anzi inesistente.

Oggi la sinistra europea è senza identità, riassorbita dalla ideologia globalista.

Non è una sorpresa, soprattutto per chi trenta anni fa ha letto Del Noce e le sue tesi sul tradimento della Rivoluzione.

Non abbiamo bisogno di leggere Ricolfi per riconoscere le radici e le motivazioni di questo asservimento della sinistra alla cultura borghese ed alla società di massa, consumista e priva di valori.

Se, poi, di fronte alla globalizzazione si sono posti i movimenti *antiglobal*, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una finta alternativa.

E' sempre il filosofo di Torino che, acutamente, rintracciava il carattere assolutista di chi si contrappone in nome di una negazione.

Del resto come cattolici siamo dalla parte di chi rifiuta l'idea di Rivoluzione poiché crediamo, con Vico, che nella Storia agisca l'elemento provvidenziale.

Non possiamo accettare che ad un assolutismo si contrapponga dialetticamente un altro assolutismo.

In tal caso si resta nel dualismo dialettico dell'hegelismo, antitesi dell'umanesimo cristiano, al cui esito finale, come rilevava Del Noce c'è l'*abbandono dell'elemento personale*, proprio ciò che viene cancellato dallo sradicamento globalista.

La ricostruzione della politica e della democrazia

Insomma, siamo vicini al

tempo nel quale si dovrà fare opera di ricostruzione a partire dall'ordine internazionale, perché la globalizzazione appare al termine del suo ciclo storico.

Si richiedono di conseguenza idee e classi dirigenti adeguati, essendo di fonte ad un passaggio difficile e rischioso.

Un passaggio che richiede la necessità dell'impegno cattolico.

Va innanzitutto affrontato un problema: la globalizzazione ha ridotto gli spazi della politica e della democrazia rappresentativa.

Nel 2000 in un Convegno su questo tema organizzato da Gaetano Rebecchini, al quale parteciparono importanti intellettuali come Vittorio Mathieu, mons Guido Pozzo, Gianfranco Legittimo, Angelo Caloia, Ettore Gotti Tedeschi, oltre che personalità come Andreotti, Domenico Fisichella e Tremonti, sostenni che il carattere distintivo dell'ideologia globalista fosse proprio *la riduzione e la trasformazione del ruolo della politica, il superamento del carattere partecipativo della democrazia e degli istituti parlamentari rappresentativi*.

Peraltro, c'è da considerare che le idee e i sistemi di potere globalisti tentano di succedere a se stessi.

Anche recentemente Jacques Attali e Francis Fukuyama, oltre che Parag Kanna hanno sostenuto, in sedi diverse, una tesi comune e cioè che la democrazia liberale si *ripara* con competenze tecnocratiche.

Ma non possono essere il funzionalismo o la tecnocrazia la risposta alla crisi della democrazia ed al recupero del suo radicamento nel consenso e nella partecipazione popolare, ma una politica fondata su valori.

Le questioni da affrontare

Proviamo ad elencare alcune delle questioni da affrontare e

Ulteriore, integrale contributo al seminario del 21 ottobre presso la sede di via Carisio

Un rinnovato impegno dei cattolici in politica

che richiamano all'impegno politico dei cattolici.

- Un ordine internazionale non può essere fondato sul denaro (Francesco: *il denaro deve servire e non governare*), ma su una idea di comunità universale strutturata secondo regole proprie del cristianesimo.

Tutto ciò è possibile?

Diciamo innanzitutto che è necessario.

C'è oggi, a fronte dei venti di guerra che soffiano nel nord Africa e nel Medio Oriente, nell'Est Europa e nell'estrema Asia, la necessità di una diplomazia di pace, una diplomazia della politica e non del denaro.

Ne abbiamo avuto un importante esempio ad agosto di quest'anno: mentre le minacce contrapponevano Corea del nord e Stati Uniti, il cardinale Parolin, il Segretario di Stato vaticano, andava a Mosca.

Quando fummo sull'orlo di un aggravamento delle tensioni in Siria, nel 2013, la lettera del Papa e la conseguente iniziativa russa, aprì un importante dialogo ed evitò il ricorso a bombardamenti che avrebbero aggravato le tensioni in tutta l'area.

Ci fu un tempo nel quale, pur nella solidarietà atlantica, la politica italiana ebbe un ruolo importante per la distensione internazionale e per sostenere processi di pace e della quale furono protagonisti, tra gli altri, La Pira e Fanfani.

- Lo scambio finanziario-consumista è in crisi, come è in crisi l'individualismo che ne è derivato: per la prima volta nella storia d'Italia è ormai certo che i figli saranno più poveri e meno sicuri dei padri.

Questo impoverimento, questo mancato sviluppo deve essere arrestato, pena una irreversibile decadenza del Paese.

Occorre quindi cambiare paradigma. Il *consumerismo* è la forma moderna della proletarizzazione che significa annulla-

mento.

Dobbiamo uscire da quella che Magatti ha definito *l'eredità tossica del neoliberalismo* e puntare sullo sviluppo sostenibile e sul contributo partecipativo.

Cosa significa?

In Italia significa valorizzare la nostra vera ricchezza, cioè la identità e la qualità che non è solo economica, ma è fatta di storia, di valori, di pluralismo.

In una parola: sussidiarietà.

Questa storia dimostra il ruolo straordinario dei corpi intermedi nella grande fioritura delle comunità territoriali.

Ritorniamo a difendere il reale.

Tre elementi vanno difesi e valorizzati: la famiglia che, oltre al suo carattere di cellula comunitaria, rappresenta il fulcro dell'attività economica della piccola impresa e si dimostra primo ammortizzatore sociale; l'impresa come esempio di comunità di lavoro; il terzo settore che nell'assistenza sociale rappresenta il riflesso di oggi dello storico impegno della Chiesa contro povertà e usura.

- La Dottrina Sociale della Chiesa è il vero fondamento di una visione sociale che sia fuori dai residui ideologici.

La visione individualista alla quale giunge una economia di mercato lasciata al libero gioco delle forze economiche e sociali prevalenti deve temperarsi attraverso il pieno recupero del ruolo della solidarietà sociale, la quale, comunque, presuppone quella condizione di grazia che si esprime nella misericordia.

- Ricostruire la rappresentanza, correggendo un impegno politico chiamato a considerare solo l'elemento della governabilità.

Su questo obiettivo fondamentale si giustifica primariamente un nuovo impegno poli-

tico dei cattolici.

Preoccupa la sfiducia verso la democrazia, un astensionismo che significa che l'elettore rinuncia alla rappresentanza nelle sedi istituzionali.

La importante partecipazione al referendum costituzionale del dicembre del 2016 ha dimostrato che se sollecitato da questioni decisive, l'elettore ritrova la via per partecipare. La Fondazione Italiana Europa Popolare da tempo ha riproposto questo tema con il Convegno sugli enti locali proprio su tale argomento, con la presa di posizione per il NO al referendum sulle riforme sbagliate, partecipando con analisi e proposte al dibattito sulla legge elettorale, sostenendo le liste civiche nelle recenti elezioni amministrative.

Sintesi conclusiva: per una ragionevole e possibile nuova stagione dei cattolici in politica

I fatti e non solo la nostra volontà ci propongono di contribuire al superamento dell'irrelevanza politica dei cattolici, per porre fine alla sterilità politica che si è determinata e che ha impedito che una cultura forte e tradizionalmente importante per l'Italia avesse ancora un ruolo per la formazione della classe politica e per la presenza istituzionale di una esperienza che ha contribuito a rendere grande la nostra Nazione.

Fallita l'utopia globalista, questo compito, un tempo solo doveroso, poi, per la profondità della crisi, ritenuto necessario, oggi, diventa possibile.

Si deve avviare un confronto affinché le diverse esperienze culturali e sociali possano riconoscersi e lavorare insieme, per una ragionevole e possibile nuova stagione dei cattolici in politica.

IL LABORATORIO

TORINO

Precipitati al 40° posto

Di anno in anno Torino e la sua provincia perdono posizioni nella classifica redatta ogni anno dal Sole 24 Ore.

Tra il 2016 ed il 2017 hanno ceduto cinque posizioni.

Adesso *Turin County* è quarantesima su un centinaio di mandamenti del Bel Paese.

Che pena!

Soprattutto se si pensa che quasi la metà delle province italiane sono di quel Mezzogiorno che, dal giorno dopo l'unificazione, tanti problemi ha dato alla patria riunita.

Una chiave di lettura potrebbe essere proprio questa: la meridionalizzazione di Torino.

Torino è diventata una città del Sud.

Finita l'industria e con essa il grande contributo che ha dato alla sua economia la manodopera di origine meridionale sono rimasti sotto la Mole i difetti tipici del Sud.

Va detto, però, che la classe dirigente è rimasta in mano ai torinesi-torinesi, non proprio campioni di larghe vedute: Magnani Noya, Novelli, Chimparino, Bresso, Fassino, Salza: tutti personaggi provincialotti ed *intra moenia*.

E, oggi, la modesta, super-conformista Appendino.

Quindi questa chiave di lettura, non completamente campata in aria, appare insufficiente.

Tantopiù se si analizzano i settori che portano Torino nella B del settentrione.

34[^] per ricchezza, 47[^] per servizi, 40[^] per lavoro, 50[^] per demografia, 68[^] per sicurezza, Torino risale solo grazie al diciottesimo posto nella cultura.

Questa è la prova provata di quanto alcuni, come noi, hanno sostenuto per anni: la cultura, a Torino, non ha inciso sul tessuto della città, non ha spinto né l'economia, né la qualità della vita e tantomeno la coesione sociale.

Perché?

Molto semplice.

Perché non è stata una cultura libera e qualificata.

E' rimasta legata alla clientele ed ai contenuti della Sinistra, ieri, e dell'arcipelago radicale, oggi.

Non ha moltiplicato per otto gli investimenti che ha ottenuto (come amano sostenere i beneficiari dei finanziamenti a senso unico).

E' stata supino epigone dell'azionismo e dell'hegelismo di sinistra, di Gramsci e di Gobetti, cantori di un mondo che non c'è più e, quando c'era, era quello che aveva torto.

E' stata supportata dalla cappa di potere della Sinistra torinese che ha monopolizzato le fondazioni bancarie grazie al suo peso negli enti locali ed all'acquiescenza mostrata dai forzaitaloti.

Ha trovato, infine, un megafono nel quotidiano La Stampa e nel Tiggì regionale, che, pur proclamandosi laici e critici, hanno assecondato qualsiasi operazione culturale (e no) a perdere.

Questi i risultati.

Mcl Piemonte convoca agli Artigianelli cattolici, liberali e moderati

Che centro-destra sarebbe senza Dc?

di **Diego Mele**

Una platea nutrita ed attenta accoglie i convenuti, esponenti del centrodestra torinese e della società civile, chiamati a raccolta dal presidente del Mcl Piemonte Mauro Carmagnola, *Progetti ed Idee per Torino* il tema al centro della giornata.

Un'operazione, questa, non passata inosservata dalla classe politica piemontese, che sia in rete durante la diretta *streaming*, che dal vivo, in sala, ha cercato di sbirciare per capire cosa stesse accadendo al Collegio Artigianelli di Torino in una fredda domenica di novembre.

Dopo i positivi ed incoraggianti risultati dei democristiani, seppur conditi in varie salse, in Sicilia, sono stati chiamati alle armi anche in Piemonte militanti, nostalgici e giovani visionari che hanno nel cuore lo scudocrociato, ma non da soli.

Il *rassemblement* voluto dal Mcl infatti, ha messo attorno al tavolo i consiglieri comunali presenti e passati, del centrodestra torinese, i professionisti impegnati nel mondo della politica e delle

associazioni e, nota stonante, ancor più stonante dopo l'accordo di qualche ora fa con il centrosinistra, i Moderati, presenti attraverso il loro interprete naturale, Mimmo Portas, chiamato al tavolo dei relatori e attraverso Silvio Magliano, consigliere comunale della città, presente tra il pubblico.

Il presidente Carmagnola, direttore d'orchestra di un tavolo di altissimo livello, com'è solito fare, ha coordinato gli interventi di Alessandro Cherio (Energie per l'Italia), Paolo Greco Lucchina (Udc), Alberto Morano (Lista Civica), Osvaldo Napoli (Forza Italia), Fabrizio Ricca (Lega Nord), Luigi Sodano (Fratelli d'Italia-An) e Ennio Galasso (Movimento Nazionale per la Sovranità).

I convenuti, come impongono le norme della retorica, oltre aver dato uno sguardo generale su quanto stia accadendo nelle rispettive organizzazioni, hanno incentrato i loro interventi sul tema su cui erano chiamati a discutere, Torino, che, unanimemente, seppur da prospettive diverse, sono pronti a rilancia-

re, uniti, superando finalmente le cosiddette *giunte rosse* capitanate da Castellani, Chiamparino e Fassino, nonché facendo divenire solo un brutto ricordo l'attuale amministrazione pentastellata, guidata dal Sindaco Chiara Appendino, che in più di un'occasione si è rivelata improvvida ed impreparata.

Morano come sempre impeccabile sul bilancio, Ricca attento al degrado ed alle periferie, Cherio con uno sguardo sul piano urbanistico e tecnico, Napoli per un rilancio della macchina amministrativa, Sodano in favore del commercio locale e Paolo Greco a porre l'accento sul mondo universitario e sul politecnico.

Uniti sotto un unico progetto, uniti per un'unica prospettiva, riuniti da un *entourage* democristiano in uno dei luoghi simbolo delle opere della cristianità torinese: il Collegio Artigianelli fu infatti voluto dal Murialdo.

Mutuando il celebre *slogan* di una delle più grandi e rinomate industrie piemontesi, la Ferrero, si tenterà di dare un significato, molto chiaro e netto, a questo incontro: *Che centrodestra sarebbe*

Che centro-destra sarebbe senza Dc?

senza Dc?

Domanda nota a Vito Bonsignore, anima andreottiana della giornata, già eurodeputato e da sempre grande animatore del centrodestra torinese e piemontese, presente in prima fila, ma nota anche a Silvio Berlusconi, consapevole di dover prendere un voto in più della Lega Nord per poter avere la salda *leadership* del centrodestra tutto, e chiara, da qualche tempo anche a Matteo Salvini, che vorrebbe strappare questo primato a Berlusconi.

Era dai tempi del glorioso Pdl, che alleato alla Lega di Cota strappava dalle mani della sinistra la Regione Piemonte, che non si vedeva un simil dialogo nel centrodestra torinese.

Certo questo non poté avvenire durante le elezioni comunali del capoluogo sabauda, dove tre coalizioni afferenti al centrodestra si sono sfidate consentendo a Chiara Appendino, oggi sindaco di Torino, di poter giungere al ballottaggio con il ben più noto Piero Fassino, già sindaco della città.

Prove tecniche di un nuovo

soggetto politico, mormorano alcuni dei presenti in sala, soggetto politico che si vocifera voluto anche da Cesa, oggi leader dell'Udc e dallo stesso Berlusconi, che potrebbe abbandonare il sempreverde simbolo tricolore forzaitalista, a vantaggio, forse, e il dubbio è più che d'obbligo, di una nuova formazione politica che vedrebbe rinati protagonisti anche i democristiani, oggi sparsi in vari rivoli tra l'Udc, il Cdu e la rinata Democrazia Cristiana.

Se fossero davvero queste le reali intenzioni del convegno di qualche settimana fa organizzato dal Mcl Piemonte di Mauro Carmagnola, che vedrebbe così puntato un faro su quanto accade a Torino da parte di Roma, ma soprattutto da parte di Arcore, non ci è dato a sapere.

Ciò che invece, ad oggi, sembra essere molto chiaro, è che vi sia la volontà di costruire una nuova e serie prospettiva all'ombra della Mole e sotto la guida del centrodestra che parte proprio dal rilancio della Città di Torino.

IV trimestre in via Carisio 12

Una stagione 2017 compresa nei tempi, ma non nella qualità, quella dell'Associazione Culturale Il Laboratorio.

Infatti, il piacevole ingresso in via Carisio 12 ha forzatamente compresso i tempi della fornitura di contenuti culturali, ma non la qualità della proposta de Il Laboratorio.

Così in poche settimane (il quarto trimestre) si è dovuto comprimere un programma che valeva un anno.

Il 21 ottobre si è tenuto il seminario con intellettuali ed operatori nel sociale per sapere se potrà esserci una ripresa della rappresentanza politica di questo mondo, il 30 novembre Stefano Ghione ha incantato con una magistrale lettura di Dino Campana, sabato 16 dicembre, in mattinata, avrà inizio un seminario sul futuro dell'Europa coordinato da Riccardo Lala e promosso da Daniele Barale, martedì 19 dicembre alle ore 18,00 sarà il professor Giannone, docente presso il Politecnico di Torino, a parla delle 'etica nell'economia della globalizzazione.

E sono già pronti incontri sui recenti lavori di Alessio Varisco, Giancarlo Moretti, Giorgio Merlo e Maurizio Eufemi.

Dal 1990 a fianco di appassionati e professionisti del settore

L'Associazione Numismatica Torinese affronta nuove sfide

di Luisa Valle

L'Associazione Numismatica Taurinense nasce in Torino, il 19 marzo 1990, grazie all'iniziativa di un nutrito gruppo di appassionati della città che desidera dotarsi di un'organizzazione e di una sede nella quale potersi incontrare per chiacchiere di numismatica e scambiarsi opinioni, pareri, consigli.

Si organizza così un vero e proprio organismo dotato di tutto quanto previsto secondo i termini di legge e nasce l'Associazione Numismatica Taurinense, costituita da 246 soci.

Il suo scopo è quello di *diffondere e propagandare la numismatica e lo studio di essa, senza scopo di lucro né finalità politiche. Sviluppare rapporti e relazioni tra commercianti, collezionisti, studiosi appassionati e simpatizzanti, migliorando le conoscenze dei problemi mediante conferenze, mostre e convegni commerciali. Detta Associazione dovrà essere esclusivamente interessata a tutelare gli interessi legittimi di tutti coloro che ne fanno parte.*

Grazie alla dedizione dei soci ed alla tenacia e costanza del presidente, che dal 1990 è il dottor Eupremio Montenegro, l'associazione ha sempre tenuto fede al suo mandato, organizzando il *Raduno numismatico Città di Torino*, oggi giunto

alla sua 39° edizione, che oltre all'iniziativa commerciale unisce sempre un simposio culturale.

Negli anni il raduno si è infatti configurato come un momento di ritrovo per commercianti e collezionisti, e soprattutto un incontro di studio proprio a promuovere i lavori degli appassionati che coltivano il proprio interesse e qui trovano uno spazio di confronto e visibilità.

In Italia la numismatica non è molto rappresentata a livello istituzionale, perciò gli studi dei privati sono veramente preziosi per scoprire la nascita di una moneta o di una tipologia, la sua rarità, le varianti, i diritti ed i rovesci ed il loro significato.

Nell'immensa produzione monetaria che l'Italia, nella sua storia articolata, ha sviluppato e di cui spesso si è persa l'origine, la passione dei collezionisti riporta alla luce frammenti del passato e dell'iconografia, offre piccoli tasselli di quel grande mosaico che è il nostro avventuroso trascorso monetario.

Quella che nasce come un'iniziativa locale oggi ha raggiunto un livello nazionale ed internazionale, sia per quanto riguarda la partecipazione dei commercianti sia per quanti offrono il proprio contributo alle conferenze.

Nell'aprile 2005, per ricordare l'illustre socio Luigi Conti, Presidente della Corte d'Appello di Torino e grande appassionato di monetazione classica deceduto nel 2003, si è organizzato un con-

vegno dal titolo *Lo scontro di potere in Europa tra l'età dei lumi e la nascita dell'egemonia britannica. Il ruolo della moneta dagli assegnati francesi alle sterline di Guglielmo IV.*

Nello stesso anno è stato organizzato il Premio letterario in onore di Luigi Conti, al quale sono giunti contributi da tutta Italia.

Dal 2008 le conferenze si arricchiscono e vengono pubblicati gli atti, così da lasciare memoria di quanto faticosamente raccolto.

Oggi l'impegno dell'associazione si è allargato: a causa di una legislazione non sempre favorevole al collezionismo ci si trova a scontrarsi con la tutela statale, che in maniera spesso arbitraria ed ingiustificata, non riconosce il collezionismo privato.

Partendo dal presupposto (errato), che tutto il materiale numismatico proviene dal sottosuolo, è di proprietà nazionale ed è quindi detenuto illegalmente dal privato, lo stato muove al cittadino accuse ingiuste apportando danni economici e morali a quanti si trovano ad affrontarle, anche se poi puntualmente decadono.

L'A.N.T. si è trovata così a dover affrontare nuovi problemi e nuove sfide, sempre fedele al suo mandato, ovvero difendere l'immenso patrimonio che i nostri antenati ci hanno lasciato e che dobbiamo a tutti i costi valorizzare.

Intervista a Rémi Brague, accademico alla Sorbona

L'atteggiamento intellettuale del Medioevo aiuta a stare nel post-moderno

di Daniele Barale

Un'intervista a tutto campo con uno dei più brillanti pensatori del XXI secolo, per approfondire diversi temi e questioni di attualità. Rémi Brague è docente alle università di Parigi I Pantheon-Sorbona e di Monaco Ludwig-Maximilian. Tra i temi da lui studiati e trattati in diversi saggi, vi sono l'identità europea, il pensiero medievale, la filosofia araba. Nel 2012 è stato insignito del premio Ratzinger, promosso dalla Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, insieme al gesuita patrologo statunitense Brian Edward Daley. In Italia è conosciuto in particolare per i celebri libri: *Dove va la storia? Dilemmi e speranze* (Editrice La Scuola 2015), *Il futuro dell'Occidente*. Nel modello romano la salvezza dell'Europa (Bompiani 2005), *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?* (Cortina 2009), *Ancore nel cielo. L'infrastruttura metafisica* (Vita e Pensiero 2012).

Professore, spesso si sen-

te dire che per la formazione dell'Europa è stato fondamentale l'incontro tra Roma Atene e Gerusalemme: le cose stanno proprio così?

Vi è una banalità nel parlare delle *tre città simbolo* e nell'affermare che è dalla loro combinazione che viene la civiltà occidentale. Altri oltre me, e ben prima di me, l'hanno dimostrato meglio di me; come Paul Valéry. Per quanto mi riguarda, la novità del mio lavoro sta nell'aver sottolineato l'importanza dell'esperienza romana: la Roma della storia, ma anche e soprattutto l'atteggiamento romano, che ho descritto con i concetti come *la secondarietà, il rinascimento* distinta dalla semplice reviviscenza), *l'adozione inversa* e così via. I Romani hanno compreso che il loro compito storico consisteva anche nel diffondere una cultura che non era la loro. Non a caso, la secondarietà ha questo significato: sapere che ciò che si trasmette non proviene da sé stessi, e che lo si possiede solo

in modo fragile e provvisorio. Questo implica tra l'altro che nessuna costruzione storica ha niente di definitivo. Deve essere sempre rivista, corretta, riformata. Perciò, in Europa non vedo tanto la sintesi delle tre città, ma piuttosto, i frutti della *via romana*, la quale ha permesso la feconda tensione tra le tre. Ciò ha reso possibile la coesistenza delle caratteristiche di ciascuna: l'impero il diritto da Roma, la filosofia la cultura da Atene, il rapporto con un Dio unico e personale da Gerusalemme, grazie *in primis* ai cristiani; senza che una assorbisse le altre.

Leggendo le sue opere, appare chiaro che oggi è necessario un ritorno al Medio Evo (epoca tutt'altro che buia) dei padri della Chiesa, dei grandi filosofi teologi scrittori, quali San Tommaso. Perché è così importante ciò, c'entra il bene dell'Europa?

Già, in effetti è così. Ne ho parlato in modo particolare in

Intervista a Rémi Brague, accademico alla Sorbona

L'atteggiamento intellettuale del Medioevo aiuta a stare nel post-moderno

un libro che non è stato tradotto in italiano, e dal quale è stata lanciata, in qualche modo come una provocazione, l'idea che abbiamo bisogno di un ritorno al Medioevo (*Le Propre de l'homme. Sur une légitimité menacée*, Paris, Flammarion, 2013, p. 186-189). È chiaro che non ho intenzione di gettare via i contributi dei tempi moderni, alcuni dei quali sono molto positivi nei settori della scienza, della tecnologia, della politica, ecc. Voglio, d'altra parte, l'atteggiamento intellettuale fondamentale del Medioevo, e più precisamente del Medioevo cristiano. Bisogna riprenderlo; mi sembra l'unico possibile, dato che il fallimento del progetto moderno è stato riconosciuto (come ho scritto nel mio ultimo volumone *Le Règne de l'homme. Genèse et échec du projet moderne*, Paris, Gallimard, 2015). In questo momento, sto cercando di chiarire come tale ritorno potrebbe essere fatto per bene.

I cristiani non credono ad una semplice religione ma all'incontro con Gesù Cristo, Dio In-

carnato nella storia. Da questo "Incontro" sono nate concezioni straordinarie come la creazione, la provvidenza, la redenzione, il perdono, le quali hanno permesso la costruzione della civiltà dell'Europa cristiana. Come si possono difendere e riproporre oggi (e qui si pone anche la questione della tradizione), senza correre il rischio di "trasbordo ideologico" e di "cristianismo", e cioè di trattare il cristianesimo come fosse una 'bella teoria', al pari del liberalismo, dell'occidentalismo, e non un fatto storico?

È proprio per evitare di mettere il cristianesimo sullo stesso livello delle dottrine in *ism* (marxismo, nazismo, ecc.) che ho inventato questo *spaventapasseri* che è il cristianesimo. In francese, non si possono distinguere due parole come in italiano. Ma possiamo distinguere i cristiani che credono in Cristo e i *cristianisti* che credono nel valore culturale positivo della religione cristiana. Queste persone mi sono totalmente simpatiche, dato che è vero

che il contributo del cristianesimo è stato e resta una cosa buona. L'invocazione della *civiltà cristiana* non deve tuttavia servire come un camuffamento per politiche che non hanno niente a che fare con il cristianesimo. Il primo passo nella giusta direzione è senza dubbio il ricordarci che questa civiltà cristiana non è stata costruita dai *cristianisti*, ma dai cristiani che non pensavano alla civiltà, ma solo a cercare Dio e a seguire Cristo.

Cristo non è venuto per costruire una civiltà, ma per salvare gli uomini di tutte le civiltà. Quella che si chiama *civiltà cristiana* non è nient'altro che l'insieme degli effetti collaterali che la fede in Cristo ha prodotto sulle civiltà che si trovavano sul suo cammino. Quando si crede alla Sua resurrezione, e alla possibilità della resurrezione di ogni uomo in Lui, si vede tutto in maniera diversa e si agisce di conseguenza, in tutti i campi. Ma serve molto tempo per rendersene conto e per realizzare questo nei fatti. Per questo, for-

Intervista a Rémi Brague, accademico alla Sorbona

L'atteggiamento intellettuale del Medioevo aiuta a stare nel post-moderno

se, noi siamo solo all'inizio del cristianesimo.

Come possiamo – noi cattolici – dialogare con l'islam e le altre religioni, senza per questo far perdere le radici cristiane all'Europa?

Il dialogo con l'Islam non ha la stessa natura di quello con, ad esempio, l'ebraismo e il buddismo. Con l'ebraismo abbiamo in comune un libro, quello che chiamiamo l'Antico Testamento, e soprattutto l'esperienza di Dio registrata nel libro. Con il buddismo siamo così lontani che difficilmente si può trovare un terreno di conflitto e che la curiosità può essere reciproca. Con l'Islam, siamo in una relazione di falsa prossimità. Le parole identiche e persino i nomi propri identici (Abramo, ad esempio) riguardano non solo realtà molto diverse ma diametralmente opposte. In effetti, sono stati spesso elaborati dall'Islam con l'intenzione esplicita di differenziarsi dal cristianesimo che era davanti a esso. Certo, non bisogna avere paura del dialogo:

quello vero non può minacciare le radici cristiane dell'Europa. Però, sarebbe fatale se si sciogliesse la Fede cattolica in un sincretismo umanitario.

Che cos'è che impedisce alla religione maomettana il dialogo sereno con chi non fa parte dell'umma? C'entrano le influenze nestoriane e gnostiche su Maometto, le quali hanno reso l'islam una méontologia, ossia la negazione del valore di tutte le realtà – quali una sana idea di laicità, la Verità come Logos comunicabile e intellegibile, la dignità della persona – considerate in opposizione al corano?

La gnosi è una parola molto vaga, in cui possiamo introdurre quantità di significati, talvolta contrari l'uno all'altro. Non è solo nell'islam che se ne possono trovare tracce. Sono molto più chiare in alcuni aspetti del progetto moderno. Erich Voegelin ne ha avuto l'intuizione, che senza dubbio ha spinto troppo lontano. Non è assente dall'Islam, dove riceve anche un nome completamente positi-

vo lodatore, quello di *irfān*. Ma conosce forme meno virulente di quelle che si sono sviluppate nel cristianesimo. È normale che la gnosi minacci di più la religione dell'incarnazione e non l'islam, che respinge, al contrario, l'idea che Dio sarebbe entrato nella storia umana, facendo un'alleanza con un popolo (giudaismo) e incarnandosi per portare a compimento quell'alleanza. Di conseguenza, l'islam può tranquillamente assumere temi di origine gnostica (sopra tutto la sua teologia islamica, la quale si è costituita in polemica contro il cristianesimo), forse passati dal manicheismo. O temi neoplatonici.

Lo scontro tra islamici e cattolici non rischia di avvantaggiare proprio quelle realtà del post-umanesimo da rivoluzione biopolitica e gnostica, penso a certe potenti lobby come Google, Facebook, Amazon, Planned Parenthood, insofferenti alle tradizioni, alle religioni, e soprattutto alla Chiesa cattolica, ultimo baluardo tra il loro tentativo di

Intervista e Rémi Brague, accademico alla Sorbona

L'atteggiamento intellettuale del Medioevo aiuta a stare nel post-moderno

trasformare l'uomo, homo religiosus-viator, quindi con un'identità precisa e in relazione con Dio e le altre persone, in una monade liquida, chiusa in se stessa e modellabile secondo certi piani (da qui il gender, il relativismo, il nichilismo, e altri mali)?

Un pericolo che non è da escludere. Lobby come quelle appena citate, dove lo spettro del *transumanesimo* si manifesta, mi sembrano essere soprattutto il punto avanzato di un movimento di grande portata. Esse hanno tutto l'interesse a cercare di ridurre le società umane in una polvere di atomi isolati, e di conseguenza, a combattere tutto ciò che è in grado di fraporsi con valori e principi tra loro e l'uomo, come le religioni, come la Chiesa cattolica in primis. Il sogno di queste élite è di gestire le macchine, la tecnologia e imporre il consumismo alle persone.

La "via" che Benedetto XVI propose ai musulmani a Rati-

sbona può essere un grande aiuto per risolvere problemi come quelli sopra citati?

Il discorso di Regensburg è un grande testo, ho avuto la possibilità di commentarlo (*Der Kosmos der Vernunft und sein Schöpfer. Marginalien zur Regensburger Rede H.-R. Tuck (ed.), Der Theologenpapst. Eine kritische Würdigung Benedikts XVI, Freiburg e altri, Herder, 2013, pp. 97-112*). Non aveva come tema centrale l'Islam. La rabbia del mondo islamico è stata provocata dalle manipolazioni dei media, rilanciate dalle autorità locali. Il vero argomento del discorso era la ragione e i pericoli che la minacciavano. Tuttavia, indirettamente, la domanda proposta può rivolgersi ai musulmani che riflettono sulla propria religione.

L'apologetica musulmana sostiene, ribadisce che l'Islam sia una religione razionale, a differenza del cristianesimo che ammette misteri. Questo è facile da sostenere quando ci si trova all'interno dell'islam. Ma è da soli, senza au-

torità, che riconosciamo l'autenticità della profezia del Mahomet e della *divina origine del Corano?*

E se l'islam pretende di avere solo fatti tangibili, poi come può sostenere di avere un contenuto rivelato? Quanto è interessante ciò? In che modo non è inutile?

In questa epoca, da after virtue come ci ricorda MacIntyre, non dissimile quindi dalla caduta dell'impero romano, appare fondamentale La Città di Dio di Sant'Agostino. Che cosa dobbiamo prendere dalla sua opera e dal suo pensiero?

L'opera di Sant'Agostino è arrivata infatti in un momento in cui l'Impero Romano, diventato cristiano, era minacciato. La tentazione di tornare agli dèi del paganesimo era grande durante quel momento. Oggi, non abbiamo più l'esperienza pagana del mondo. Non possiamo più seriamente pretendere di vivere in un mondo pieno di sacralità. La conoscenza che la scienza ci ha dato della natura ci impedisce di vedere ninfe nelle sorgenti, Giove dietro i fulmini.

Intervista a Rémi Brague, accademico alla Sorbona

L'atteggiamento intellettuale del Medioevo aiuta a stare nel post-moderno

Oggi abbiamo sostituito gli dei pagani con quello che chiamiamo *valori*. Così, per i francesi, vi sono i *valori della Repubblica*. È da loro che attendiamo la salvezza. È importante sconfiggerli con tanto rigore, anche crudeltà, come ha fatto Sant'Agostino contro le divinità romane. Lo ha fatto per dimostrare che se si può chiedere (agli altri, naturalmente) di morire per esse, esse non sono in grado di far vivere.

Per affrontare in modo appropriato il problema immigrazione, quanto risulta importante rileggere ma in primis ascoltare l'Enciclopedia in Europa di Giovanni Paolo II?

Non poco. A causa della sua origine polacca, Giovanni Paolo II aveva avuto un'esperienza diretta dei due grandi mostri del XX secolo, il nazismo e poi il comunismo. Aveva capito la tentazione di disperazione e di ritiro in un felice passato, che è in gran parte immaginario. La sua enciclica è incentrata sulla speranza. È là che lui, per la prima volta, chiede, la *cul-*

tura della morte. L'espressione è in sé contraddittoria, in quanto la cultura è solo una cultura della vita. Ma questa contraddizione è utile per spiegare le nostre società così contraddittorie. È il vuoto prodotto dalla cultura della morte che spinge molti ad immigrare. È questo vuoto, soprattutto, che fa immaginare noi cattolici incapaci di offrire loro la Fede.

Per rimanere in tema letture. L'ironia, la profondità, l'epicità, contenute nelle opere di autori come Chesterton Tolkien Lewis, possono essere aiuti validi per rivitalizzare la presenza dei cattolici nello spazio pubblico e contribuire così al bene comune?

Hai nominato qui tre autori inglesi che sono tra i miei riferimenti preferiti. Ho letto con gioia le loro opere, e con poca o nessuna interruzione. Tolkien, un filologo, è meglio conosciuto come scrittore *fantasy*, grazie a quell'opera grandiosa che è *Il Signore degli anelli*. Che-

sterton scrisse romanzi, *storie poliziesche* con protagonista padre Brown e saggi. Lewis era uno storico della letteratura, ma anche un apologo capace di ragionare come filosofo e un romanziere: *Le cronache di Narnia*, *La trilogia cosmica*, e *A viso scoperto-Till have faces* sono opere straordinarie. Con questo intendo dire che gli argomenti storici e filosofici, che sono indirizzati alla ragione, devono essere completati da narrazioni capaci di toccare l'immaginazione. Si tratta anche di mostrare il mondo in una luce cristiana. E scrittori, poeti, romanzieri o drammaturghi vi riescono meglio dei filosofi. Penso, in quanto francese, a Péguy, Claudel o a Bernanos.

Valorizzare il dialogo

A morte
gli esperti

di Marco Casazza

No! Non è ciò che sembra. Non sto invocando la soppressione di tutti coloro che, essendosi preparati, sono diventati specialisti e, successivamente, esperti di un certo dominio del sapere. Però ciò accade tutti i giorni.

La libertà di pensiero – cosa sacra per la nostra società – si è trasformata non solo nella possibilità di dire ciò che passi per la testa, ma nella pretesa che tutto ciò che si dice sia migliore delle idee degli altri, oltre che sempre vero. Chi ce lo ha insegnato? Certamente non quei genitori, che hanno educato i propri figli al rispetto dell'autorità. Autorità non perché in possesso di potere, ma di competenze. Per quello si demandano delle persone a rappresentarci.

Per quello si demandano gli esperti ad occuparsi di cose, delle quali non sapremmo occuparci. Sarebbe cosa grave, se decidessi di fare il chirurgo. Non ne ho le competenze e ucciderei la persona, che avrebbe bisogno di aiuto. Sarebbe altrettanto grave, se mi trovassi, con le mie competenze, a gestire un cantiere per costruire un ponte: probabilmente crollerebbe. Si sono, da sempre demandati compiti all'esperto (a partire dallo stregone, in tempi più antichi), poi-

ché aveva competenze specifiche, acquisite per studio e/o per esperienza, e credibilità sociale.

Oggi, però, chi ha credibilità sociale? Non i politici. Con l'avvento della rete, luogo digitale in cui si possono raccogliere e diffondere tantissime informazioni (molte sono verosimili, ma non vere, poiché non vi è un filtro, che determini a priori il grado di credibilità di chi comunica), moltissimi hanno iniziato a crederci esperti di dominio, solo perché in possesso di informazioni. Bombardati dalla parola degli *opinionisti* (non *opinionisti-esperti*), si sono scambiate le opinioni con i fatti provati.

D'altra parte, a causa di una tolleranza distorta, si dice *lascia che dica la sua, perché ne ha diritto*, sottintendendo che l'opinione sia, in realtà, una verità. Tutto è relativo. Tutto dipende da come si guardano le cose. E così via.

La scienza procede in maniera diversa. Ci si basa su un linguaggio comune e su definizioni e parole dal significato univoco. Si stabiliscono delle ipotesi (le idee da dimostrare). Si stabilisce un metodo, che si descrive, in modo che l'esperienza sia provabile anche da altri. Si misura, definendo anche le incertezze di ciò che si è misurato. Si costruisce un modello, cioè una rappresen-

tazione semplificata, ma significativa, della realtà osservata. Non di tutta la realtà, ma di ciò che si può misurare. In questo modo si verificano le ipotesi e si cercano le conferme necessarie al modello.

Dunque, la reazione al non sapere è il fare ipotesi, misurare più volte e rappresentare i risultati, conoscendone anche i limiti. La pseudo-scienza, invece, ha preso piede da tanto tempo. Il premio Nobel, Richard Feynman, negli anni '60 parlava di *cargo cult science*. Niente misure, niente dichiarazioni dei limiti del conoscibile, niente metodo. Nel 1980, Isaac Asimov scrisse un articolo sul culto dell'ignoranza (la mia ignoranza è buona quanto la tua conoscenza, scrisse). Tom Nichols, professore universitario ed esperto in ambito militare, ha pubblicato quest'anno *La morte dell'expertise*.

Il mondo procede nell'orgoglio dell'ignoranza? Sì. Ma anche nell'amore per le cose fatte con cura. Nell'apprezzare le esperienze. Nell'ascolto. Nella fiducia. Solo che queste cose non funzionano, a livello sociale, procedendo in *solitaria*. Non è necessario che le persone siano esperte di tutto. È bene che siano informate, per comprendere quali sfide si vogliono o si devono affrontare. E per affrontarle? Servono gli esperti. Ma anche tanto dialogo (reale).

Un messaggio universale, anche per l'Italia

Francesco ed il *fine-vita*

di Franco Peretti

Ancora una volta Francesco si è dimostrato eccellente maestro con un suo intervento pubblico.

Scrivendo infatti un messaggio ai partecipanti ad un convegno europeo della *World Medical Association* ha affrontato una serie di questioni sul *fine-vita*, mettendo in evidenza conoscenza scientifica e alta sensibilità umana.

Lo ha fatto, tra l'altra, con richiami puntuali anche al suo predecessore, Pio XII, per evidenziare che il suo pensiero è in sintonia con il magistero della Chiesa.

Su questo tema la cultura contemporanea ha espresso vari orientamenti e non ha saputo dare indicazioni operative univoche ai legislatori delle singole comunità, che a volte hanno scelto soluzioni assai discutibili oppure, come nel caso italiano, non hanno ancora saputo scegliere una soluzione.

Alcuni scienziati sull'argomento infatti tendono a privilegiare la sperimentazione clinica trasformando a volte il malato in cavia e introducendo il cosiddetto

accanimento terapeutico, alcuni sociologi inoltre tendono a proporre soluzioni più drastiche, che possono suscitare gravi perplessità nell'opinione pubblica.

Tutto questo dibattito culturale porta nei fatti a risultati che non tengono conto della persona che finisce per diventare oggetto di ricerche mediche e non protagonista del proprio destino.

Prima di tutto la persona Francesco parte da una considerazione molto importante: il malato è innanzi tutto una persona con tutta la dignità, che gli deriva dall'essere persona.

A lui vanno riconosciute prerogative idonee a garantire la possibilità di scegliere.

Al malato deve dunque essere sempre offerta la corretta conoscenza della sua condizione di salute e quindi deve essere fatta la descrizione più precisa possibile del quadro clinico, che lo riguarda.

In un momento comprensibilmente delicato, come è quello della malattia, si deve dunque informare la persona, anche se questo non basta ancora.

Il medico deve cercare di presentare la situazione clinica non da tecnocrate, ma da uomo, che illustra il quadro clinico, facendo sentire la sua vicinanza personale.

C'è un passo di una predica di Francesco, tenuta in Santa Marta nel mese di novembre 2017, a questo proposito, molto significativo.

Ha raccontato di un prete, che ha ricevuto dal medico non solo una brutta notizia sulla sua salute, ma contemporaneamente ha ricevuto dal medico anche la garanzia che il professionista lo avrebbe seguito nel suo cammino di cura con solidarietà fraterna.

Francesco ha definito questo medico come un buon samaritano dell'epoca nostra.

Alla persona e solo alla persona tocca poi la decisione consapevole sulle scelte terapeutiche da adottare.

Al malato e solo a lui la decisione, che può anche portare all'esclusione di quelle soluzioni, che possono sem-

Un messaggio universale, anche per l'Italia

Francesco ed il *fine-vita*

brare un accanimento terapeutico.

Su questo punto papa Francesco ribadisce un principio del Catechismo della Chiesa Cattolica: *Le decisioni devono sempre essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità*

La scelta per gli altri

La questione *fine-vita* diventa più complessa quando la scelta non riguarda la propria persona, ma riguarda un parente o un altro soggetto, sul quale e per il quale si è chiamati a prendere una decisione.

Anche in questo caso affiora non solo l'umanità di papa Francesco, ma anche la sua preparazione e la sua dirittura morale, nel totale rispetto, come dicevo prima, del costante magistero della Chiesa.

Innanzitutto *deve sempre essere in assoluta evidenza il comandamento supremo della prossimità responsabile...*

Si potrebbe dire che l'imperativo categorico è quello di non abbandonare il malato.

In altre parole è corretto affermare che nelle persone vicine al malato, anche se con compiti e funzioni diverse, non deve venire mai meno il dovere dell'assi-

stenza e della vicinanza solidale e *se sappiamo*, dice Francesco, *che della malattia non possiamo sempre garantire la guarigione, della persona vivente possiamo e dobbiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita, ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte.*

Proprio in questo contesto trova ruolo ed importanza la medicina palliativa.

La responsabilità dei parlamenti e dei governi

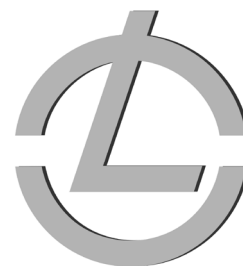
Di fronte a queste problematiche e a queste situazioni, che hanno profondi risvolti concreti nella vita quotidiana, papa Francesco rivolge un appello ai governanti per invitarli ad affrontare la tematica del *fine-vita con pacatezza, in modo serio e riflessivo, ben disposti a trovare soluzioni –anche normative- il più possibile condivise.*

I governanti, in parole semplici, devono, pur tenendo conto delle convinzioni etiche e delle appartenenze religiose dei singoli, trovare impostazioni idonee a rispondere alla sensibilità di tutti, con particolare *attenzione ai più deboli, che non possono*

da soli far valere i loro diritti.

E' questo un monito molto chiaro rivolto a tutti i governanti del mondo e quindi anche all'Italia, che purtroppo non ha ancora legiferato in materia.

E' ovvio che il discorso del papa non voleva essere un messaggio solo all'Italia, secondo un'errata convinzione di alcuni opinionisti poco attenti al significato dell'aggettivo *cattolico* in quanto universale, ma certamente era ed è un messaggio ANCHE per l'Italia.



IL LABORATORIO